

Ritorno a Mompracem

23 gennaio 2011 — pagina 29-30-31 sezione: DOMENICALE

Nonspacerò queste nuove avventure delle Tigri della Malesia come il prodotto di un recente ritrovamento di opere frammentarie incompiute di Emilio Salgari vendute a suo tempo dagli eredi, in seguito al marasma familiare causato dal suo suicidio, a un italo-siriano di nome Ibrahim Brambilla che gestiva un banco dei pegni in Milano, e che poi le dimenticò in un baule depositato in una vecchia caserma dei pompieri di qualche cittadina della Liguria, dove aveva una cugina sposata con un vigile del fuoco, e dopo tanti anni le avrei infine scoperte io con l' aiuto di un prete di sinistra che mi aveva invitato a tenere conferenze sulla situazione in Messico e sugli zapatisti. (segue nelle pagine successive) Niente di tutto questo. Si tratta in definitiva, schiettamente, di un pastiche salgariano, risultato dalla congiunzione tra una assidua vocazione letteraria per il romanzo d' avventura e la mia passione infantile per il maestro della narrativa d' azione, coltiva (segue dalla copertina) te in tanti anni, che hanno avuto origine in un bambino malaticcio e felice in una società repressiva e senza televisione e si sono consolidate in un adolescente attivo nelle lotte politiche e sociali degli anni Sessanta avvalendosi del codice etico dei tre moschettieri, dell' atteggiamento impavido di Robin Hood e dell' antimperialismo di Sandokan. Quando ho deciso di scrivere queste nuove avventure, mi sono arrovellato per almeno un anno, dopo alcune stimolanti conversazioni con i miei editori, Anne Marie a Parigi e Marco a Milano, su come ridare vita alla saga salgariana. Sarei potuto salire su un aereo per Los Angeles e da lì per Singapore e raggiungere il luogo di ambientazione in meno di venti ore dalla mia abituale base di Città del Messico, per poi dedicarmi a osservare, prendere appunti sul paesaggio, raccogliere storie locali; sarei potuto andare a Londra a trascorrere un paio di mesi al British Museum per studiare i resoconti dei coevi sulle guerre dell' impero contro i pirati malesi e la vera storia del rajà Brooke; avrei potuto sfruttare il mestiere di storico per addentrarmi nel periodo a metà del Diciannovesimo secolo allo scopo di approfondire il contesto e aggiungere conoscenze erudite su imbarcazioni, vegetazione, monete, gioielli, libri, vestiario. Ero tentato di farlo. Alla fine sono tornato al punto di partenza, che non era nel Borneo, in Malesia o nella mitica e ormai inesistente isola di Mompracem (identificabile nell' odierna Ker aman, da dove mi avevano portato un vasetto di sabbia aggiungendo che era poco più di uno scoglio); e neppure al British Museum o nella Storia. Il punto di partenza era Emilio Carlo Giuseppe Maria Salgari, nel suo umile studio di Torino, intento a scrivere sulla sua scrivania portatile, con l' inchiostro che realizzava personalmente, perseguitato dai creditori, costretto a produrre ventidue cartelle al giorno, avvalendosi di mediocri enciclopedie, improbabili carte geografiche e carenti dizionari, ma soprattutto di una superba, meravigliosa immaginazione e un portentoso talento di affabulatore. Gran personaggio, l' Emilio: suicida, figlio di suicida, padre di suicidi. Nato nell' agosto del 1862 a Verona. Occhi dolci, sguardo triste. Piccoletto, poco più di un metro e mezzo d' altezza. Baffi neri con le punte all' insù. Tenace ciclista amatoriale, ginnasta. Chiamato dai detrattori «Falso capitano» o «la Tigre della Magnesia». Accanito protagonista di duelli. Sposato con Ida (o Aida), che soffriva di malattie nervose, triste e depressa. Padre di Omar, Nadir, Romero e Fatima. Inventore di false autobiografie, di storie sulle proprie esperienze marinare, che non ebbe mai, a parte una breve traversata sull' Adriatico. Massacrato dalla critica acculturata, castigato da insegnanti e professori ortodossi, paragonato svantaggiosamente con Verne (che noia Verne, con le sue pretese pedagogiche ed esplicative), benedetto dai lettori giovani e giovanili, vittima di un tentativo di sequestro da parte della retorica mussoliniana che cercò di impossessarsi dello scrittore e dei suoi personaggi. Assurdo: cosa avrebbero fatto le Tigri o gli eroi filippini o il Corsaro Nero di fronte ai deliri imperiali di Mussolini? Da che parte sarebbero stati gli eroi salgariani nella guerra coloniale in Abissinia? E allora? Alla

maniera di Salgari, mi sono detto: immaginazione, pessime enciclopedie e tanta inventiva, atlanti mediocri e buoni personaggi; anacronismi, spropositi con abbondante disinvoltura e ancor più abbondanti passioni. Non si trattava di compiere ricerche su un mondo, ma di reinventarlo. È stata ovviamente necessaria una meticolosa rilettura della saga salgariana di Sandokan, Yanez, Tremal Naik e Kammamuri e del seguito scritto da Luigi Motta; una profonda immersione nello stile e nella struttura narrativa. A Salgari devo non solo i personaggi, ma molte frasi, descrizioni, modi di vedere, manie, ossessioni. Mi sono imbattuto in una difficoltà praticamente insormontabile, dovevo trovare uno stile narrativo dal sapore ottocentesco, ma che snellisse la narrativa convenzionale e l'eccesso di dialoghi formali; forse è proprio dovuto a tale ricerca il fatto che ci abbia messo tanto a scrivere questo libro e che debba molto a Victor Hugo, Emile Zola e Eugène Sue. Ho frugato nelle enciclopedie, nei libri di viaggi, nei manuali di zoologia, nei testi scolastici di biologia di mia figlia, in quelli di Pepe Puig sulle imbarcazioni e ci ho trovato più di quanto avessi bisogno; ho messo assieme una collezione di francobolli con giunche, elefanti, nativi delle isole della Sonda, pagode e divinità indù, palazzi laotiani e dirigibili; ho assimilato libri di viaggio, scritti di Darwin, Russel, Magellano, Malinowsky, cataloghi di armi e romanzi di Conrad e Multatuli; guide turistiche e strane risposte ad ancor più strane domande su Internet. Ovviamente ho inventato tutto quello che ho potuto: piante e animali, villaggi, e anche strumenti e meccanismi. Ho persino cannibalizzato alcuni capitoli del mio romanzo A quattro mani. Mi sono preso soltanto un paio di libertà in più rispetto a quelle già elencate: esplicitare la tensione politica e la pulsione anticolonialista delle avventure delle Tigri (all'origine del mio antimperialismo, che indubbiamente si nota e che ha un sapore salgariano e non leninista) e andare oltre il progetto originale, decisamente intrappolato nelle convenzioni della letteratura per ragazzi ottocentesca a cui Salgari non poteva sfuggire. Questo significa tra le altre cose l'uso di nuovi insulti e vecchie descrizioni amorose. Come non integrare il Kamasutra in una saga salgariana? Come lasciarne fuori Friedrich Engels e la Comune di Parigi? In un sondaggio effettuato tra giovani lettori italiani poco dopo la morte del maestro, all'inizio del Ventesimo secolo, un paio di loro spiegava perché lo leggevano di nascosto, disobbedendo gli imperativi dei genitori: «Scalda la testa», «eccita i nervi». Spero che l'effetto continui a essere lo stesso, anche nell'era del Discovery Channel. Infine, devo confessare che sebbene mi sembrasse un libro di facile stesura, non lo è stato affatto. Ma che mi sia enormemente divertito, questo sì. © RIPRODUZIONE RISERVATA - *PACO IGNACIO TAIBO II*

La url di questa pagina è <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/01/23/ritorno-mompracem.html>

Abbonati a Repubblica a questo indirizzo
http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti_page